LIZZADRI e SALINARI
questa sera alle 18,30 a Porta S. Paolo celebreranno il XII anniversario dell'
8 SETTEMBRE
Corone di fiori saranno deposte sulla lapide che ricorda i Caduti.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DOMENICA 11 Settembre

TELEGRAMMA DA SIENA
Prenotiamo duemila Unità diffusione straordinaria undici settembre.
Federazione Giovanile Comunista

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 249 | GIOVEDI' 8 SETTEMBRE 1955 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

ADENAUER A MOSCA

Quando, ai primi del giugno scorso, il governo dell'Unione Sovietica invitò a Mosca il cancelliere Adenauer per discutere sulla possibilità di stabilire relazioni diplomatiche, economiche e culturali tra la Repubblica federale e la Unione Sovietica, in molti settori dello schieramento atlantico vi furono attimi di sgomento: tutta la politica «europea» delle classi dirigenti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, pagata ad un prezzo così alto, sembrò sul punto di franare di fronte alla prospettiva di un negoziato che avesse potuto aprire la strada a una soluzione del problema tedesco *completamente diversa* da quella preparata attraverso la C.E.D. e l'U.E.O. Tre mesi sono passati da allora, e quei timori non sono scomparsi: ne fanno fede i commenti cauti e imbarazzati che si leggono in questi giorni sulla stampa borghese italiana e di altri paesi dell'Occidente.

Da che cosa derivano? Dal sospetto che persino un uomo come Adenauer possa bruscamente respingere la politica fin qui seguita e avvicinarsi alla tesi sovietica secondo cui l'integrazione della Germania di Bonn nel sistema militare dell'Occidente costituisce un ostacolo decisivo alla riunificazione del paese? Le cose non sono a questo punto: e, d'altra parte, non è questo l'oggetto della trattativa di Mosca. Il disorientamento della stampa borghese e atlantica italiana è tuttavia pienamente comprensibile. Il viaggio di Adenauer a Mosca, infatti, al di fuori delle intenzioni del cancelliere e della «strategia diplomatica» che gli viene attribuita, costituisce una nuova, grave delusione per quei gruppi dirigenti europei i quali, impegnandosi a fondo nella politica che ha portato alla ratifica dell'UEO, puntavano su uno sviluppo diverso della situazione: o, quanto meno, su un negoziato che si svolgesse in condizioni assai differenti.

Secondo quei calcoli, una trattativa sulla Germania e sull'Europa avrebbe dovuto svolgersi soltanto nel momento in cui Adenauer avesse potuto gettare sulla bilancia il peso di dodici divisioni tedesche armate di tutt'armi e pronte a marciare: nel momento della battaglia attorno alla ratifica dell'UEO, ciò scritto e detto in tutte lettere sui giornali e nei parlamenti dell'Europa occidentale. Questo era, del resto, il nucleo della politica di «integrazione europea». Il disorientamento, la diffidenza, il sospetto con cui si guarda al viaggio di Adenauer nascono dalla constatazione, amara, certo, ma perfettamente prevedibile, che questa politica non ha retto all'urto con la realtà. Nessuno, infatti, può oggi nascondersi un dato di fatto essenziale: se Adenauer va a Mosca prima di avere le sue dodici divisioni, è perchè non può farne a meno. La lotta dei popoli del mondo per una soluzione negoziata delle questioni controverse, le iniziative della diplomazia sovietica prima della conferenza di Ginevra, il modo come l'incontro tra i Grandi si è concluso e le ripercussioni profonde che esso ha avuto nella Repubblica federale lo hanno posto davanti a una scelta drammatica: o tentare la strada del negoziato con Mosca o rassegnarsi a perdere rapidamente importanti posizioni sulla scena politica tedesca.

I giornali governativi italiani, sempre proni ad aggrapparsi alle cose più impalpabili, attribuiscono ad Adenauer una «tattica del temporeggiamento» che consisterebbe nell'evitare di impegnarsi in un vero e proprio negoziato, limitandosi a «sondare» a «esplorare», al solito, le cosiddette eterne «vere intenzioni del Cremlino». Ebbene? Il fatto che Adenauer vada a Mosca nelle condizioni attuali, sotto la pressione di una opinione pubblica impaziente e pronta a giudicare, dimostra che egli ha già perduto una gara con il tempo. E dunque che il vecchio cancelliere assuma oggi l'atteggiamento che gli viene attribuito non ha importanza decisiva, dal momento che egli rischia di passare, rispetto al movimento delle cose e della opinione pubblica del suo stesso paese, dalla posizione di testa a quella di coda. Il che vuol dire, in definitiva, che nulla può ormai più impedire il dialogo diretto tra l'Unione Sovietica e la Germania di Bonn.

Sarà Adenauer a condurlo fino in fondo, a nome della Repubblica federale? L'avvenire ce lo dirà. I vecchi e screditati propagandisti della guerra fredda possono consolarsi, se vogliono, ricordando a sè stessi le numerose prove di fedeltà offerte dal cancelliere clericale alla causa dell'Occidente. Ma questo non modifica di un solo millimetro il quadro della situazione: la politica che ha portato alla ratifica dell'UEO ha toccato il suo punto di crisi più acuto proprio nel paese che più degli altri avrebbe dovuto mantenersi saldo attorno ad essa. Ecco, al di là di ogni previsione sul modo come esso si concluderà, il significato profondo del negoziato che si aprirà domani a Mosca; ed ecco le ragioni del disorientamento nel campo dei campioni superstiti della politica di forza.

ALBERTO JACOVIELLO

GRANDE GIORNATA DI LOTTA IERI A NAPOLI E PIOMBINO

Operai di tutti i sindacati in sciopero nel complesso ILVA

Altissime percentuali di scioperanti — I dirigenti scissionisti sconfessati dai loro iscritti — L'onorevole Novella chiede un colloquio al Presidente del Consiglio per esporgli le illegalità della Società — Oggi in lotta l'ILVA di Novi

PIOMBINO, 7. — *Lo sciopero, in segno di protesta per l'accordo minoritario firmato dai sindacati scissionisti sull'indennità di mensa, ha visto la partecipazione compatta delle maestranze dell'ILVA di Piombino. La percentuale dei lavoratori che hanno partecipato allo sciopero, per quanto riguarda i primi turni di lavoro e il turno spezzato, è notevolmente aumentata rispetto agli scioperi precedenti. Significative e indicative ai fini della valutazione del successo della lotta sono le percentuali registrate nei più importanti reparti a produzione quali l'altoforno (100 per cento) e l'agglomerato (100 per cento); ai forni a coke su 23 lavoratori del primo turno 19 hanno scioperato. Il 100 per cento degli scioperanti si è ugualmente registrato ai servizi generali.*

Parecchi lavoratori aderenti ai sindacati minoritari si sono affiancati nello sciopero ai loro compagni, nonostante l'invio rivolto dai loro dirigenti a restare al proprio posto di lavoro!

La direzione dello stabilimento ha voluto anche quest'oggi distinguersi nella sua illegale azione di coercizione dei lavoratori, cercando di far funzionare parzialmente, nelle ore dello sciopero, alcuni reparti. Alcuni dirigenti dello stabilimento si sono distinti per lo impegno che hanno messo nel tentativo di coartare la libertà di sciopero dei lavoratori. Questi dirigenti saranno denunciati all'autorità giudiziaria dall'organizzazione sindacale.

Domani, intanto, a Novi Ligure lo stabilimento ILVA che occupa 2.200 lavoratori scenderà a sua volta in sciopero per 24 ore consecutive.

A Bagnoli e Torre A.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI, 7. — Con rinnovata compattezza le maestranze degli stabilimenti Ilva di Bagnoli e di Torre Annunziata hanno ancora una volta risposto al tentativo della Direzione generale di truffarli dei loro diritti e di falsare il significato della loro lotta, con un poderoso sciopero, che ha visto uniti nella lotta gli operai di tutti i reparti dei due grandi stabilimenti.

Le modalità stabilite per lo sciopero odierno, che era stato deciso nel convegno delle C.I. che si era tenuto a Piombino, erano le seguenti: alla Ilva di Torre Annunziata i lavoratori avevano deciso lo sciopero totale di 24 ore; a Bagnoli lo sciopero stabilito era di tre ore per i turni notatori e di quattro ore per il turno unico.

Ogni tentativo della Direzione e di alcuni dirigenti scissionisti di spezzare l'unità dei lavoratori nella lotta veniva respinto. Agli orari stabiliti le maestranze dei due stabilimenti entravano in sciopero, astenendosi compatti dal lavoro. Accanto ai lavoratori della CGIL hanno lottato oggi, come negli scioperi precedenti, gli operai della CISL e della UIL.

A Torre Annunziata le maestranze si sono riversate per le strade della cittadina per una grande manifestazione che ha accolto il favore di tutta la cittadinanza.

Al termine della giornata di lotta nel corso di assemblee i lavoratori hanno deciso di attendere — per stabilire le ulteriori forme di lotta — i risultati del convegno che si terrà l'11 settembre a Piombino.

Attorno alla lotta degli operai dell'Ilva di Bagnoli e di Torre Annunziata si è consolidata nella giornata di oggi la solidarietà dei cittadini — che vedono giustamente nella lotta operaia una lotta in difesa del tenore di vita — e dei lavoratori delle diecine di altre fabbriche che nella nostra città lottano per i medesimi obiettivi che animano i lavoratori dell'Ilva: la corresponsione degli arretrati dell'indennità di mensa, il rispetto dei diritti sanciti dalle leggi.

I giovani comunisti di Bologna diffonderanno domenica 11, nella giornata di diffusione che vedrà impegnate tutte le organizzazioni della FGCI, 4.000 copie dell'Unità.

I giovani di Ferrara si sono impegnati a diffondere 4.500 copie; nella città di Cagliari i giovani comunisti diffonderanno centocinquanta copie.

La richiesta della FIOM al presidente Segni

Vivo interesse ha destato lo annuncio del convegno per il rispetto delle leggi nelle aziende IRI, promosso dalla CGIL e dalla FIOM. Il complesso problema dell'industria controllata dallo Stato avrà così nella manifestazione di sabato a Livorno un nuovo interessante contributo da parte dei lavoratori. Le lotte sviluppatesi in questi giorni nel complesso ILVA hanno ormai chiaramente dimostrato che l'IRI necessita di profonde e radicali riforme. In attesa che il problema sia affrontato nel suo complesso, il segretario nazionale della FIOM on. Agostino Novella ha inviato al Presidente del Consiglio Segni un telegramma in cui richiede un colloquio «onde poter esporre la grave situazione determinatasi per le ripetute clamorose azioni anticostituzionali e discriminatorie compiute dalla Direzione della Società Ilva del gruppo IRI. Queste ripetute azioni turbano profondamente la normalità del lavoro in questa azienda che occupa ben 22 mila lavoratori, procurando un rilevante danno economico alla Nazione».

Sullo scottante problema dell'indennità di mensa la cui mancata applicazione da parte degli industriali sta provocando così dure lotte è intervenuta la Segreteria della CGIL. Fin dal 21 maggio scorso — informa in un suo comunicato — era stato chiesto alla Confindustria un incontro in proposito. La Segreteria confederale ritiene pertanto pienamente fondate le lotte, come quelle che si stanno svolgendo negli stabilimenti ILVA e altrove, per ottenere l'integrale riconoscimento, anche agli effetti della retroattività, di quanto compete ai lavoratori per diritto incontestabile, per cui il riconoscimento solo parziale di tale diritto non può costituire, nè sindacalmente nè giuridicamente, una soluzione soddisfacente.

Gli edili romani in sciopero per 48 ore mercoledì e giovedì

Si sono riunite ieri le Segreterie del Sindacato provinciale edili e della Camera del Lavoro di Roma, per prendere in esame i risultati dello sciopero di 24 ore effettuato martedì scorso dalla categoria, e concordare gli sviluppi di questa grandiosa azione sindacale che non interessa soltanto i 60 *mila operai dell'edilizia romana e le loro famiglie*, ma che è seguita con attenzione e simpatia per i motivi profondamente umani che la ispirano, da tutti i lavoratori e dall'intera cittadinanza.

Rilevata la compatta ed entusiastica adesione degli edili romani a questa grande manifestazione unitaria contro l'intransigenza degli industriali, tanto nelle grandi, quanto nelle medie e piccole aziende, le Segreterie hanno esaminato l'atteggiamento tenuto dall'Associazione che rappresenta i costruttori romani, atteggiamento che dimostra chiaramente la volontà di questi ultimi di non recedere dalle loro intransigenti e assurde posizioni.

Pertanto, è stato deciso di condurre avanti la lotta, intensificando ed estendendo l'azione sindacale intrapresa, ed è stato proclamato un nuovo sciopero che verrà attuato in tutti i cantieri di Roma e provincia mercoledì e giovedì prossimi. Mercoledì, inoltre, verrà indetto un grande comizio cittadino nel piazzale di San Giovanni, mentre il giorno dopo i rappresentanti dei cantieri si riuniranno in assemblea alla Camera del Lavoro.

Le Segreterie, nel comunicato emesso al termine della riunione, hanno posto in risalto «il carattere antisociale ed inumano della posizione mantenuta dagli industriali edili» riservandosi di investire della questione tutte le competenti autorità locali

ALLA VIGILIA DELLA PARTENZA DEL CAPO DEL P.S.I. PER PECHINO

Ciu En-lai in una lettera a Pietro Nenni auspica nuovi rapporti tra Italia e Cina

Il Primo ministro cinese indica la necessità di normalizzare le relazioni diplomatiche italo-cinesi e promuovere gli scambi culturali ed economici tra i due paesi

L'*Avanti!* pubblica questa mattina la seguente lettera che il presidente del Consiglio cinese, Ciu En-lai, ha inviato al compagno Nenni che si recherà a Pechino il 1. ottobre, giorno della festa nazionale cinese. Ecco il testo della lettera:

«Amato e caro signor Nenni, desidero ringraziare di cuore Lei ed i Suoi amici per i costanti sforzi da voi compiuti per rafforzare l'amicizia tra i popoli cinese ed italiano, per portare avanti il processo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche italo-cinesi e per promuovere gli scambi culturali ed economici tra i nostri due paesi. Il popolo cinese segue sempre con interesse e solidarietà la lotta del popolo italiano per la pace, la democrazia e la libertà.

«Siamo profondamente convinti che i popoli cinese ed italiano saranno per sempre strettamente uniti nella lotta per la conquista della pace duratura e per la sicurezza nel mondo e che questa grande amicizia sarà rafforzata di continuo. A nome del popolo cinese, del Presidente Mao Tse-dun e mio, mi è cara l'occasione per manifestarLe i sensi del mio profondo rispetto per Lei, per i membri del Partito socialista italiano e per i Suoi amici, ed auguro a voi tutti il maggior successo per la causa della pace, della democrazia e della libertà.

«Sono ben lieto che Lei abbia intenzione di visitare il nostro paese. Le esprimo fin da ora il mio caloroso benvenuto

Ciu En-lai»

Il compagno Ciu En-lai

Il quotidiano socialista, sottolineando il grande rilievo politico della lettera indirizzata dal primo ministro della Repubblica popolare cinese al compagno Nenni, osserva che essa è una prova lampante dell'interesse della Cina popolare alla normalizzazione dei rapporti con l'Italia e dell'urgente necessità che il governo italiano prenda un'iniziativa coerente e chiara in questa direzione per riaprire all'Italia, prima che sia troppo tardi, i mercati cinesi ai quali guardano con crescente fiducia gli stessi industriali italiani, allarmati dalla ripresa e dalla intensificazione dei rapporti commerciali di molti paesi europei, Inghilterra compresa, con una Cina di 600 milioni di abitanti in pieno processo di industrializzazione.

L'*Avanti!* conclude affermando che, nella visita che il ministro degli esteri Martino intenderebbe compiere nell'Estremo Oriente «il migliore biglietto di visita da presentare a quei paesi sarebbe proprio il riconoscimento della Cina, di un paese cioè che domina il mondo asiatico con il peso della sua forza e del suo prestigio. Il suo riconoscimento, come è noto ormai per tante prove offerte anche dalla conferenza di Bandung, significherebbe, per gli stessi paesi non comunisti asiatici, il riconoscimento concreto da parte dell'Italia dei diritti storici dei popoli dell'Asia di emancipazione dal colonialismo».

Moch illustra il suo piano al comitato per il disarmo

NEW YORK, 7. — La sottocommissione delle Nazioni Unite per il disarmo ha esaminato oggi il piano Faure di controllo finanziario del disarmo il quale prevede che le risorse finanziarie rese disponibili dall'attuazione del piano siano destinate a scopi di pace.

I ministri fanfaniani Moro e Taviani manovrano per mantenere i civili soggetti ai tribunali militari

Divisione in seno al governo - I retroscena dell'ostinato atteggiamento degli esponenti democristiani - Verso una rottura della maggioranza parlamentare? - Lunedì consiglio dei ministri

Il governo dovrà dire lunedì mattina una parola definitiva, per ciò che lo riguarda, sulla questione dei tribunali militari, quando si riunirà il Consiglio dei Ministri, poche ore prima che si riunisca a Montecitorio la commissione di giustizia. A pochi giorni da tale scadenza, il governo si presenta ancora internamente diviso e su posizioni molto equivoche. La ricerca della via d'uscita è affidata ai ministri che tra tutti sono i peggiori orientati, i fanfaniani Moro e Taviani. Quest'ultimo rientrerà probabilmente oggi a Roma, si incontrerà con Moro, ed entrambi sottoporranno le loro decisioni allo stesso Segni.

Le notizie di stampa concordano nel confermare le indiscrezioni dei giorni passati. Il proposito di Moro e di Taviani, affiancati nella riunione ministeriale di ieri l'altro dal fanfaniano Colombo, sembra esser quello — condiviso anche da una parte dei membri democristiani della commissione di giustizia, tra cui il relatore Riccio — di *non dare* attuazione all'art. 103 della Costituzione, lasciando in piedi il principio anticostituzionale secondo il quale anche i civili, non appartenenti alle Forme armate, possono essere giudicati dai tribunali militari quando commettano determinati reati (spionaggio o sabotaggio, per esempio, o altri). A dare conferma di questo orientamento è, insieme agli altri giornali, il democristiano «Popolo».

Dal che si ricava, con tutta chiarezza, che nel governo, in particolare nella D. C. continua a prevalere su questa decisiva questione un orientamento che si contrappone alle richieste di tutta la pubblica opinione, a un punto-chiave della Costituzione democratica e liberale, al giudizio e alle sollecitazioni della stampa di ogni tendenza politica, alle posizioni sostenute anche da repubblicani, liberali e socialdemocratici. Ancora ieri la «Voce Repubblicana» ha invitato gli on. Moro e Taviani a prendere atto che quel che l'opinione pubblica attende è l'attuazione del principio costituzionale, e non una parziale riforma del Codice militare. E la socialdemocratica «Giustizia», riportando il chiaro disegno di legge di Ariosto, ha scritto che «non c'è che una via da percorrere, quella di stabilire che per appartenenti alle Forze armate (e quindi soggetti ai tribunali militari, *n.d.r.*) si debbano intendere soltanto coloro che prestano effettivamente servizio militare». Ma non pare che di ciò i capi democristiani e i ministri democristiani vogliano prendere atto. Per quali motivi, con quali fini, per quali retroscena?

In linea pratica, lasciare ai tribunali militari competenza sui civili significa mantenere poteri da stato d'assedio nelle mani dell'Esecutivo: oggi, con il limite dei reati di sabotaggio e spionaggio (nei quali peraltro possono essere fatti rientrare reati di vario genere e di tutt'altra specie); domani, magari attraverso una nuova riforma del Codice penale militare, senza neppure tale limite. Sempre in linea pratica (e «Il Popolo» già lo fa comprendere), la soluzione patrocinata dai ministri democristiani è abbastanza complessa e insidiosa da offrire il destro, in sede di commissione, a quelle distinzioni, emendamenti e sabotaggi a cui si è assistito nei mesi scorsi; sicchè, restando in piedi il principio della competenza dei tribunali militari sui civili, l'ondata attuale di arresti avrebbe intanto modo di continuare a svilupparsi.

In linea più generale, però, l'atteggiamento dei capi democristiani non si spiega se non nel quadro della costante erosione della Costituzione democratica cui da anni si assiste, e attraverso cui i gruppi clericali più reazionari tentano a impedire il consolidamento della democrazia italiana e a conservare strumenti di prepotere per i loro sogni integralisti. Sotto questo profilo, non può non colpire il fatto che i ministri più legati alla segreteria fanfaniana siano i principali protagonisti di questa grave e sorprendente situazione.

A proposito dello zelo con cui Moro e Taviani hanno autorizzato — o forse sarebbe più giusto dire sollecitato — le autorizzazioni a procedere, ieri giungevano una precisazione di Pacciardi ed una «ministeriale» per smentire che sia stato lo stesso Pacciardi ad inviare a suo tempo una circolare alle Procure Militari per dar loro la «interpretazione» dell'art. 103 della Costituzione, nel senso ora seguito dalle Procure. La «precisazione» ministeriale aggrava la posizione del governo sulla materia, affermando che l'attuale situazione deriva dalla legge del C.P.M. del 1941; con ciò stesso la fonte ministeriale non dà all'articolo 103 della Costituzione — che praticamente abroga tale norma — alcun valore, interpretandolo esattamente come le Procure Militari. E c'è poi da chiedersi come mai — se non c'è stata alcuna circolare in proposito — dal 1951 siano iniziate le denunce e i processi.

Per citare ancora la «Stampa» il giornale coglie il nesso tra ciò che accade in questo campo e il costante rifiuto dei capi democristiani di far piazza pulita, per es., della legge di P.S.: che è un altro aspetto, appunto, della carenza costituzionale *come cardine* della politica dei gruppi reazionari clericali.

Su questo piano più generale, l'orientamento dei ministri Moro e Taviani (e il significativo silenzio di Fanfani) mette inoltre in causa la natura stessa dell'attuale governo e le sue alleanze. Delle dichiarazioni programmatiche di Segni, il quale sembra relegato nell'ombra su tale questione, che cosa rimarrebbe in piedi se l'art. 103 della Costituzione venisse rinnegato? E, nella commissione di giustizia, a chi intende appoggiarsi la D.C., in questo caso, se non alle destre? Se i partiti minori rimarranno sulle loro posizioni di principio, Moro dovrebbe far leva sui fascisti per mantenere in piedi il principio della giurisdizione speciale militare; e i repubblicani, che stanno con un piede fuori e uno dentro la maggioranza, farebbero un'altra di quelle esperienze a cui li abituò Scelba. La ripresa parlamentare si inaugurerebbe insomma con uno schieramento di centro-destra; e, questo, proprio alla vigilia delle grandi scadenze di politica sociale, dai patti agrari, all'IRI, agli idrocarburi.

Su un'altra questione bruciante, quella del Convitto Rinascita, le notizie di stampa confermano ancora una volta che il governo sarebbe orientato verso la soluzione maccartista dello sfratto, con un rinvio al 31 ottobre per consentire lo svolgimento degli esami. Quel che non è chiaro è se verrebbe posta a disposizione del Convitto un'altra sede; ciò che non cancellerebbe l'arbitrarietà dello sfratto, ma tenderebbe a ripararvi moralmente e praticamente.

Nella serata di ieri Segni ha ricevuto il ministro Mattarella per uno scambio di idee sulle questioni concernenti gli scambi commerciali con i Paesi dell'oriente europeo. Venerdì il presidente del Consiglio si recherà a inaugurare la Fiera del Levante, a Bari, dove pronuncerà un discorso sullo stesso argomento.

Protesta dell'associazione della stampa ligure

GENOVA, 7. — Il Consiglio direttivo dell'Associazione giornalisti della Liguria ha inviato alla consorella associazione dell'Emilia una lettera di adesione al noto ordine del giorno di protesta contro i rinvii a giudizio di giornalisti davanti ai Tribunali militari.

La lettera dice: «Il consiglio direttivo dell'Associazione ligure giornalisti, preso atto dell'ordine del giorno di protesta votato dall'Associazione della stampa emiliana contro i rinvii a giudizio dei giornalisti davanti ai Tribunali militari, plaude alla iniziativa dei colleghi emiliani e si associa all'invito da essi rivolto al Consiglio nazionale della Federazione nazionale stampa italiana perchè la pressante questione sia oggetto di costante e vigile preoccupazione e venga ulteriormente dibattuta».

Sdegno a Brescia per l'arresto di Negroni

BRESCIA, 7. — L'arresto del compagno Angelo Negroni dietro ordine della Procura militare di Milano, sotto la imputazione di «vilipendio delle forze di polizia» ha suscitato a Brescia vivaci reazioni.

Il «Giornale di Brescia» ha dedicato all'episodio un commento, nel quale si afferma tra l'altro che «una delle norme fondamentali di diritto è che ogni cittadino deve essere sottoposto ai suoi giudici naturali. Non v'è chi non veda l'assurdo di una situazione per la quale un borghese, per un reato politico, invece di essere sottoposto ai suoi giudici naturali, sia inviato dinnanzi a una magistratura speciale, che dovrebbe volgere la sua attenzione soltanto ai reati commessi dagli appartenenti «in questo momento» alle Forze armate dello Stato».

La federazione bresciana del PSI ha intanto oggi indirizzato alla D.C., al P.C.I., al P.S.D.I., al P.L.I., al P.R.I. e al movimento di Unità popolare una lettera per proporre un incontro dei segretari provinciali di questi partiti allo scopo di esaminare la possibilità di un'azione comune per sollecitare l'applicazione della Costituzione.

L'offensiva contro i moralizzatori del calcio: il segretario della F.I.G.C. costretto a dimettersi

La «bomba» è scoppiata nel corso della riunione della Presidenza Federale — Le indagini su Rognoni verranno condotte nell'ambito della Federcalcio — La Magistratura ha riaperto il caso «Panciroli - Milan - De Cunzio»

Un altro colpo di scena, che viene ad appesantire ancor più l'atmosfera tesa che regna nel mondo del nostro calcio, si è avuta nella serata di ieri nel corso della riunione della presidenza federale della FIGC, riunione espressamente convocata da Barassi per esaminare la grave situazione determinatasi dopo l'accusa di corruzione lanciata da alcuni sportivi di San Donà di Piave contro il conte Alberto Rognoni, presidente della Commissione di Controllo. La «bomba» è esplosa alle ore 20,30, quando il presidente della FIGC, ing. Barassi, ha letto ai giornalisti in attesa nei locali di via Allegri il seguente comunicato:

«All'inizio della riunione il segretario generale Alberto Valentini, riferendosi a quanto comunicato il 16 luglio in merito al rinvio dell'inizio della sua nuova attività presso azienda privata, ritenuto che a liste di trasferimento chiuse e con l'imminente inizio del campionato il lavoro urgente federale è stato sviolto, ha fatto presente la sua impossibilità, senza pregiudizio per il suo nuovo lavoro, di un ulteriore rinvio, confermando pertanto il suo intendimento di lasciare la carica ricoperta presso la Federazione italiana gioco calcio. La presidenza federale, risultata inutile ogni insistenza, nel prendere atto con vivo rammarico della decisione, ha stabilito di portarla al consiglio federale del 14 corrente per competenza».

La notizia ha suscitato grande impressione: difatti, malgrado l'apparenza idilliaca del comunicato federale, essa nasconde una serie di azioni più o meno ricattatorie intentate da alcuni «pezzi grossi» delle più grandi società calcistiche contro la triade Rognoni - Valentini - Giulini, i dirigenti cioè che hanno avuto il coraggio di aprire e condurre le ultime inchieste sui casi di corruzione del calcio italiano. Incassato il primo colpo i corruttori sono passati decisamente all'offensiva contro quelle persone che — sia pure con molta debolezza — hanno iniziato l'operazione di moralizzazione; giorni fa è stata la volta dell'attacco a Rognoni, ieri è toccato a Valentini e non ci meraviglieremmo davvero se nei prossimi giorni si tentasse un'azione anche nei confronti del presidente della Lega conte Giulini e dello stesso Barassi.

Rognoni, presidente della Commissione di controllo

Ma se l'episodio di ieri è servito a dimostrare la potenza dei «corruttori», esso è indirettamente una accusa spietata contro la politica di colpevole acquiescenza sempre condotta dalla Federcalcio nei confronti delle grandi società. La politica del compromesso, quella che noi abbiamo sempre rimproverata alla FIGC, non ha uscite: o si va avanti legati a doppio filo sino in fondo, o al più piccolo contrasto tutto salta in aria provocando rancori, denunce, accuse e ricatti.

Comunque, malgrado il passato di errori e di debolezze, oggi la Federcalcio, sotto la spinta dell'opinione pubblica e degli avvenimenti, si trova su una posizione di lotta contro gli interessi dei grandi industriali dello sport e ne paga direttamente le conseguenze; di questo gesto di coraggio, sia pure tardivo, bisogna quindi dar atto agli uomini che reggono le sorti del nostro calcio. Ad essi tocca ora il compito di tirare avanti con coraggio e di portare fino in fondo la lotta per il risanamento del nostro sport.

La riunione della Presidenza (alla quale hanno preso parte il presidente Ottorino Barassi, i due vice presidenti Pasquale e Beretti e il segretario Alberto Valentini) è stata animata e difficoltosa anche per quanto riguarda Rognoni. La questione delle accuse rivolte al «grande inquisitore» della Federcalcio, non si presentava di facile soluzione. Infatti, trattandosi di giudicare un dirigente federale della C.D.C., era necessario stabilire chi dovesse esplicare le indagini e chi dovesse giudicare.

L'ingegner Barassi, intrattenendosi con i giornalisti prima della riunione, aveva dichiarato che avrebbe sostenuto la tesi che a giudicare

(Continua in 6. pag. 1. col.)

L'Ungheria riduce le proprie Forze armate

BUDAPEST, 7 (L.A.) — Il Governo popolare ungherese ha deciso di ridurre, entro il 31 dicembre prossimo, le proprie forze armate di 20 mila uomini.

La Presidenza del consiglio dei ministri ungheresi ha preso tale decisione tenendo conto della distensione internazionale seguita alla Conferenza delle quattro potenze a Ginevra e allo scopo di contribuire efficacemente alla ulteriore distensione internazionale e al ristabilimento della fiducia tra gli Stati.

I fondi resi disponibili, in seguito alla diminuzione delle forze armate saranno dedicati all'ulteriore sviluppo della economia popolare e a scopi sociali. I soldati e gli ufficiali smobilitati saranno impiegati nell'industria e in altri settori e vari istituti dell'economia nazionale ungherese.